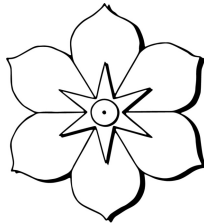


Παιδεία



«La metafisica appartiene ai Grandi Misteri perché rappresenta la Conoscenza suprema (paravidyā), mentre la scienza, nelle sue indefinite possibilità d'applicazione, appartiene ai Piccoli Misteri, perché è conoscenza del naturale fisico e psichico (aparavidyā)».

Raphael, La Triplice Via del Fuoco.

Supplemento al numero Marzo - Aprile 2021

SOMMARJO

Psicologia, Ontologia, Fenologia
Dal Bene Minore al Bene Massimo
Fedro



Paideia - Periodico dell'Ass. Culturale Paideia - Anno XXI Numero 3 (102), Suppl. Mar.- Apr. 2021.
Autorizzazione Tribunale Palermo n. 7/2000/ Reg. Per. del 29/30 marzo 2000 - Direttore
Responsabile: Giuseppe Muscato. Redazione via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo.

Stampato in proprio.

Eventuali donazioni

IBAN: IT76W0897643700000000021290

Periodico Associazione Culturale Paideia

via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo - Tel. 320.9116291

<http://www.associazionepaideia.net> - e-mail: asspaideia95@gmail.com



Pubblicazione non commerciabile

Psicologia, Ontologia, Henologia

È costatazione ovvia che chi è preda di fobie o di altre patologie mentali vive in un mondo tutto suo che tanto più si discosta dalla realtà, anche da quella fenomenica, quanto più la patologia è grave.

Ma anche nella cosiddetta normalità questo meccanismo è presente.

Le paure, le ansie, le aspettative, come anche l'euforia, l'attrazione, la repulsione ecc. quanto sono vere, reali, veramente fondati su ciò che è?

Dobbiamo ammettere che viviamo in un mondo di "ombre".

Con il nostro proiettore mentale ci creiamo un mondo di immagini a cui aderiamo senza discernimento.

In sanscrito il potere proiettivo della mente si chiama *vikṣepaśakti*: la mente come un mago proietta il mondo dei nomi e delle forme, il serpente sulla corda.

Questo potere proiettivo produce anche un effetto velante: *āvṛtiśakti*. Questi due poteri ci allontanano dal vero.

Tutto questo è, diremo, il mondo della psicologia.

La *psyché* vive prevalentemente in un mondo soggettivo autoreferenziale e non di verità-realtà.

Questo mondo ha un centro fittizio chiamato "io".

Questi, per così dire, poggia sulla dualità piacere-dolore, attrazione-repulsione, tesi-antitesi. E fluttuando tra queste paia di opposti la vita scorre e si dipana.

Ma come intercettare la *salus*?

Questo termine in latino significa sia salute sia salvezza.

La salute fisica si ottiene quando si intercetta il giusto mezzo tra i vari parametri ematici. Se si è nel mezzo tra il minimo e massimo dei valori allora si è in buona salute fisica.

Allo stesso modo, quando si intercetta la via di mezzo tra la dualità psichica, allora si è nel buon senso, nella giusta temperanza-assennatezza (*sofrosyne*), che è il presupposto della Saggezza.

Per raggiungere questa meta, bisogna incarnare la massima greca “*Nulla di troppo!*”. Quindi avere equilibrio, ordine, serenità, e obbedire a ciò che è “migliore secondo la migliore intelligenza” (Platone).

Ontologia

Bisogna dunque passare dalla psicologia che esprime preferenze e paure all’ontologia che “vede” ciò che è.

Uno scienziato che conduce degli esperimenti non può preferire questo o quel risultato, ma deve essere imparziale. Deve guardare ciò che è.

Più si fa questo, più si è nel giusto.

Più ci si aggancia all’“ON”, all’essere, più si è nel cuore della vita, più si fluisce con la vita e si è protetti dalla vita.

Se, per esempio, mangiamo un cibo soffice e nutriente, che rispetta le leggi fisiologiche del corpo umano, avremo salute e forza fisica. Ecco che la vita ci protegge perché ne abbiamo applicato le giuste leggi.

Allora si è realisti, non si guarda più alla convenienza egoica che si riflette nelle immagini mentali arbitrarie, ma alla realtà stessa nei diversi piani di manifestazione.

Obbedire all'ontologia (o, in altri termini, alla volontà divina) significa conquistare la sicurezza e la pace.

Sicurezza non perché un'assicurazione ci preserva dai mali, ma perché si scopre un equilibrio interno che ci dice che siamo in armonia, filo a piombo con la nostra controparte divina.

Questo equilibrio ci consente un certo margine di manovra, così come chi va in bicicletta può fare anche movimenti un po' azzardati, purché non perda l'equilibrio.

Quindi ad aderire all'armonia non è la "temperanza mortale che ad alcuni sembra assennatezza" (Fedro), ma è l'apertura all'imponderabile, al sorprendente, alla meraviglia noetica.

C'è pace perché c'è un'adesione sempre più chiara ed evidente a una "Forza-Intelligenza-Amore" che si palesa sempre più, facendoci sentire nel palpito dell'Esistenza stessa.

Cos'altro c'è da cercare, se non questa completezza e bellezza?

Ciò che ci fa uscire dalla pace è "mancanza", dunque inquietezza e incompiutezza, cioè dualità e conflitto.

Se, invece, si può permanere nel "sono", senza attributi e forme, si può percepire di essere filo a piombo con l'Essere Supremo, di essere un raggio di un Sole trascendente e stabile in se stesso.

Ecco l'ontologia nella sua piena espressione!

Henologia

Realizzare questo stato interiore è una meta altissima: si può fluire con la vita, si può essere uno con la volontà divina, si può

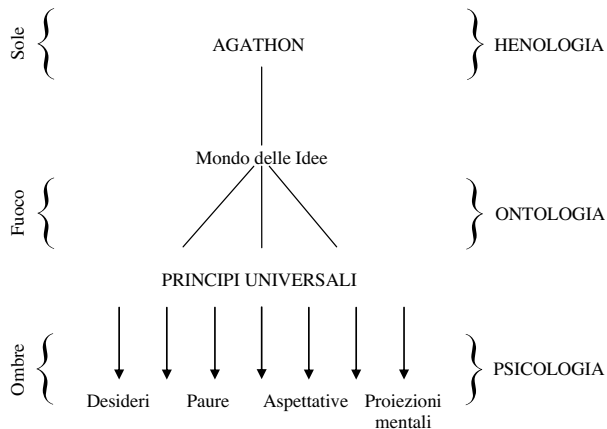
raggiungere lo stadio in cui “il disio e il velle” sono “come rota ch’igualmente è mossa” dall’ “amor che move il sole e l’altre stelle”¹.

E tuttavia non possiamo fermarci perché la Vita, l’Essere, l’Uno con tutta la manifestazione è solo una delle infinite possibilità dell’Essere Supremo senza secondo che è il Brahman Nirguna o, nel linguaggio platonico, l’*Agathòn*.

Ecco l’henologia, passare dall’Essere (Uno-Molti: cioè quell’Uno che ha in sé la potenzialità della manifestazione) all’Uno assoluto (Uno-Uno oltre ogni manifestazione). Oppure, come dicono altri, “cadere” nel Non-Essere in quanto puro Essere, nello Zero metafisico.

Da questa prospettiva tutta la manifestazione, a tutti i livelli, è un gioco, il *Lila* divino, la *maya* che è e non è.

Concludiamo con uno schema che sintetizza e delucida quanto sopra:



¹ Dante, *Paradiso* - canto XXXIII, ultimi versi.

Dal Bene Minore al Bene Massimo*

*“Il donare è l’espressione di un cuore che tende ad aprirsi.
Chi dona apre un circuito, rompe una catena, trasferisce
dell’energia [...] Chi dona è nel grande giro della Vita, è un centro ricet-
tore e trasmettitore”¹*

In questo stesso scritto, il Maestro avverte che bisogna fare attenzione perché ci sono donazioni con la qualità del *sattva*, del *rajas*, del *tamas*.

Vediamo di approfondire brevemente questo argomento.

Più si va verso il *sattva* più il dono è efficace e duraturo, più si va verso il *tamas* più il dono può essere superficiale e precario.

Ci sono vari livelli di aiuto e, in base alla propria conoscenza, ci si indirizza verso l’uno o l’altro livello.

Se l’uomo viene concepito solo come corpo, l’aiuto si indirizza a questo.

Per esempio, la medicina si occupa della salute fisica, tutto ciò che mira al benessere corporeo ha questa visione, tutte le donazioni materiali mirano a dare comfort al corpo.

* Questo articolo è idealmente la continuazione del precedente, perché ne esprime le conseguenze sul piano pratico.

¹ *Bhāgavadgītā*, commento di Raphael al XVII libro, p. 312, Ed. Parmenides.

Naturalmente questo è un bene e va compiuto.

Tuttavia è un bene che ha un tempo preciso: la durata del corpo.

Per quanto un medico possa curare con maestria e con abnegazione, non può sconfiggere la morte. E comunque, se fa “il meglio secondo la migliore intelligenza”, ha fatto il massimo e dunque la sua azione ha dignità e merita rispetto.

Se ci si sposta di piano e ci si occupa dell’aspetto psichico, ecco che il bene è più duraturo. Perché riguarda la *psyché*, l’anima. E questa sopravvive al corpo.

Aiutare una psiche a uscire da un dramma emotivo o paranoico o fobico, fare approdare una persona a una condizione di pace, serenità e compostezza, significa consentire a un’anima una vita dignitosa su questa terra e un approdo in “zone” più armoniche e placide nel *post mortem*.

Quindi il bene che si offre sortisce un effetto più stabile ed efficace, e indubbiamente costituisce un bene maggiore del primo, che si rivela più tamasco del secondo perché guarda la superficie.

Andando più in profondità, bisogna considerare che l’anima ha varie componenti. Riferendoci al noto mito della biga alata di Platone, dobbiamo distinguere vari aspetti: il cavallo nero (piano istintivo-emotivo), il cavallo bianco (piano sentimentale-razionale), l’auriga (piano intuitivo e coscienziale).

Anche qui dunque si può scegliere.

La psicologia ordinaria si occupa generalmente dell’aspetto istintivo-emotivo, dove più spesso nascono i conflitti. Armonizzare le emozioni e gli istinti, risolvere i problemi che nascono da inibizioni e conflitti subconsci, è a volte un’impresa ardua che richiede molta pazienza e competenza, dedizione e comprensione.

Chi fa questo è altamente stimabile.

Se, per esempio, una persona narcisista approda a un buon equilibrio e a una certa radianza, allora il compito dello psicologo può dirsi felicemente concluso.

Ma non è concluso il cammino di quell'anima. È uscita da una patologia, ma ha pur sempre l'instabilità del suo ego che, per sua natura, è cangiamento, parzialità, scissura dal tutto.

Per quanto questo soggetto sia adesso in una condizione di maggiore normalità che gli permetterà, all'uscita da questo mondo, di trovarsi in una "zona" più pacifica e luminosa (*manovola*) rispetto a quella cui l'avrebbe condotto il permanere nella sofferenza psichica (*kamaloka*), tuttavia è ancora su un piano di insicurezza e precarietà.

Dalla psicologia alla spiritualità

“La psicanalisi mira a dare equilibrio [stabile] all'ego-desiderio perché lo considera legittimamente reale. Ma l'equilibrio non può essere dato a colui (ego) che è nato già frammentario e in conflitto”².

L'equilibrio vero e forte si può ottenere se il soggetto in esame scopre il... piano ontologico, se cioè comincia a vedere ciò che è, di là dal divenire, e ad abbandonarsi all'universale (questo potrebbe costituire il passaggio dal *rajas* al *sattva*).

Ma questo passaggio si ottiene attraverso un sentiero non più psicologico, bensì spirituale.

Questo traghetta l'ente dalla precarietà egoica (*ahaṃkāra*) alla stabilità dell'anima nella sua parte noetica, che è rappresentata dall'auriga (*jīvātman*).

² Raphael, *La Triplice Via del Fuoco*, Non desiderio, sūtra 11.

Quindi, la spiritualità tocca un livello più profondo e opera un bene ancora maggiore: consente all'ente il passaggio dal sottile inferiore (il *Purgatorio* dantesco) al sottile superiore (Paradiso o *Hiraṇyaloḥita*: luogo di luce).

Nel *Paradiso* Virgilio non può entrare, a simboleggiare che la mente razionale onesta che aveva guidato il poeta qui non è più adeguata. La guida diventa Beatrice, la *nòdesis*, l'intuizione superconscia.

Qui non c'è posto per l'ego, ma l'anima, rimesse le ali, può avventurarsi nell'intelligibile cielo e approdare all'ineffabile Uno.

Un Maestro, che ha realizzato questo, può guidare con mano sicura il discepolo lungo questa via luminosa e felice.

E tuttavia questa non è la meta ultima, perché anche dall'Uno c'è ritorno; l'Uno non è l'Assoluto, benché sintetizzi tutta la manifestazione grossolana e sottile.

Dalla spiritualità alla metafisica

C'è un'ultima tappa da percorrere: passare dall'Uno all'Uno-senza-secondo, dal *Brahman Saguna* al *Brahman Nirguna*, che è la Radice, il Sostrato, l'Essenza ultima, di cui il *Saguna*, il Dio personale, è una delle infinite possibilità espressive.

Da qui non c'è più ritorno, questa è la “*meta ultima agognata dai saggi*”³.

E questo ultimo passaggio si può effettuare solo tramite la metafisica, la scienza che si occupa proprio di questa espansione ultima, dell’“estinzione del tizzone ardente”⁴.

³ Śaṅkara, *Prātaḥsmaṇastotram*.

⁴ Cfr. *Māṇḍūkya Upaniṣad*, cap. IV.

Ecco che la metafisica opera il più grande bene in senso assoluto, perché consente all'ente di raggiungere la fine del viaggio, la vera e profonda stabilità, di recuperare la Radice dell'Essere, di identificarsi con l'Assoluto di cui nulla può essere detto.

E un Maestro che si pone a quel livello offre a tutti gli enti il massimo Bene, la Conoscenza suprema, l'assoluto Amore.

20. La metafisica, in conclusione, poggia su se stessa, essendo fondata sull'assolutezza del Principio; quindi non può dipendere da nessuna scienza e conoscenza particolare, le quali si interessano solo della natura cangiante in generale. Da qui il fatto che la visione metafisica sfugge a qualsiasi definizione, schematizzazione e particolarismo.

21. Se l'Amore è accordo di polarità, annullamento di distanze, armonia risolutiva dei contrari ed euritmia dell'assieme, allora il metafisico è quello che più concretamente svela l'Amore e l'Armonia delle sfere.

26. Se realizzazione è Unione e, a più alti livelli, identità col Principio senza secondo, allora il metafisico sa svelare la più alta Realizzazione che si conosca.

Raphael, *La Triplice Via del Fuoco, Fuoco incolore*

Fedro*

Nel numero precedente abbiamo esaminato il discorso di Lisia sull'amore, letto con entusiasmo da Fedro.

La tesi di Lisia sosteneva che nei rapporti amorosi bisogna concedersi a chi non è innamorato, perché più affidabile e sereno, mentre nell'innamorato, preda di forti emozioni, si producono tali fluttuazioni da fargli assumere folli comportamenti, che lo rendono leale e devoto finché dura il suo sentire, ma se decade il sentimento sarà velocissimo a dileguarsi.

Vediamo cosa accade nel prosieguo del dialogo.

Felice di aver comunicato una conoscenza, Fedro alla fine della lettura chiede a Socrate di esprimere il suo parere.

Primo discorso di Socrate

Socrate dice di essere colpito dal “furore bacchico” di Fedro.

Questo è comprensibile, in quanto l'aspetto più importante di ciò che è avvenuto fino allora per Socrate è rappresentato dall'istanza di conoscenza relativa all'eros manifestata da Fedro, e tutto il resto è per lui irrilevante.

Fedro è un sentimentale nobile sinceramente interessato alla via dell'eros.

* Continuazione dal *Paideia* Marzo-Aprile 2021.

Però Socrate, messo alle strette dal giovane (“dimmi veramente per Zeus protettore degli amici” (234e), non può nascondere le sue perplessità.

Secondo il suo parere, il discorso di Lisia era strutturato in modo da esibire la sua bravura di retore e di far colpo sul destinatario, e tutta la sua cura era andata alla forma a detrimento del contenuto.

Fedro non condivide, ma ribadisce che “nessuno saprebbe dire cose diverse e di maggior pregio rispetto a quelle dette” (235b).

Socrate risponde che ci sono stati tanti poeti che hanno parlato molto bene sull’eros, come Saffo¹, Anacreonte il sapiente² e altri che ne hanno scritto in prosa. E lui stesso sente di avere “pieno il petto e di [poter] dire cose non peggiori”, non perché frutto del suo ingegno, perché è ignorante, ma perché le ha sentite da altri.

Fedro insiste incuriosito e interessato ad ascoltare cose migliori di quelle che ha detto Lisia.

Segue tutta una schermaglia in cui Socrate finge di non voler parlare e Fedro persevera nella sua richiesta con sempre più energia; tutto ciò, come spesso avviene nell’opera platonica, è uno stratagemma per stimolare la maggior attenzione possibile e creare quel “circuito chiuso” che favorisce la comprensione.

Anche noi mettiamoci in quest’atteggiamento di profondo ascolto.

Socrate inizia con un’invocazione alle Muse:

“Venite, o Muse dalla dolce voce [...] datemi una mano nella narrazione”³ (237a).

¹ Celebre poetessa di Lesbo, della quale ci sono pervenute alcune odi e frammenti.

² Poeta di Teo che scrisse giambi, poesie, elegie.

³ Fedro, in *Platone- Tutti gli Scritti*, a cura di G. Reale, Ed. Bompiani, fino a diversa indicazione.

Le Muse rappresentano gli archetipi cui bisogna fare riferimento quando si intraprende un'azione o un discorso importante.

Tutto ciò che non è in linea con il Divino, cioè con il piano universale, è profano, angusto, arbitrario.

Socrate, che si copre il capo – simbolo di cui ci occuperemo –, inizia dicendo che bisogna dare una definizione dell'argomento di cui si vuole trattare:

“Per quanto concerne l'amore, stabiliamo in accordo una definizione che precisi che cosa sia e quale potere abbia, e guardando e riferendoci a questa definizione, facciamo la ricerca se l'amore rechi giovamento, oppure danno” (237c-d).

Se non si definisce l'argomento di cui si vuole parlare come si può arrivare a una chiarezza?

Definizione dell'amore

“Ora, che l'amore sia un certo desiderio è chiaro a ognuno. Inoltre, che anche coloro che non siano innamorati desiderino le cose belle, lo sappiamo. In che cosa, dunque, noi potremmo distinguere chi è innamorato da chi non lo è? Occorre tener presente, inoltre, che in ciascuno di noi sono presenti due forme di tendenze che ci dominano e ci guidano, e noi le seguiamo là dove ci portano” (237d).

Ecco l'assioma di partenza, ci sono due forme di tendenze: quella istintivo-emotiva e quella sentimentale-mentale. Appartengono, come è stato detto nel Filebo, a due “Idee” diverse, due mondi diversi.

“L'una, innata, è desiderio dei piaceri; l'altra, invece, è opinione acquisita che tende al bene più grande” (*ivi*).

Il desiderio di piaceri è più primordiale, è già espresso alla nascita, la tendenza razionale arriva più tardi ed è stimolata

dall'educazione. Per quanto sin dall'infanzia si può notare la presenza di una certa assennatezza in alcuni bambini.

“Queste due tendenze in noi talora sono in accordo, tal l'altra sono invece in contrasto, e qualche volta predomina l'una e qualche volta predomina l'altra” (237d-e).

Ma perché talora predomina l'una e talora l'altra? Lasciamo aperto l'interrogativo. Per adesso prendiamo atto di questo meccanismo.

E fissiamo un altro punto: il piano sentimentale-mentale tende al bene più grande. Che significa tutto questo e quali risvolti implica?

Stiamo scendendo nei meccanismi psichici più profondi dell'essere umano.

“Ora, quando l'opinione porta col ragionamento al bene maggiore e predomina, tale predominio prende il nome di temperanza; quando invece il desiderio trascina in modo irrazionale ai piaceri e predomina in noi, gli viene dato il nome di dissolutezza” (237d-238a).

La temperanza (*sophrosyne* = assennatezza) nasce dal predominio della razionalità che per sua natura tende al bene, che può incrementarsi sempre di più, invece, se predomina il desiderio irrazionale ecco che subentra la dissennatezza.

Questa in ordine al cibo si chiama ingordigia, in ordine al bere ubriachezza, in ordine al desiderio sessuale si chiama eros.

“Il desiderio irrazionale che ha il predominio sull'opinione che conduce a ciò che è retto, portato verso il piacere della bellezza, corroborato vigorosamente dai desideri ad esso congeneri della bellezza dei corpi, una volta raggiunta vittoria per il comando, prendendo il nome da questa sua vigoria, viene chiamato eros o amore” (238c).

Ecco, siamo arrivati a una definizione!.
Quindi adesso si parlerà dell'eros secondo questa accezione.
Che cosa è l'amore dissoluto e quali ne saranno le conseguenze?

Qui inizia quello che, possiamo dire, è un crescendo di dolore.

“Chi è dominato dai desideri e schiavo dei piaceri, è necessario che renda l'amato in sommo grado a lui piacevole. Ma per chi è malato risulta piacevole tutto ciò che non gli oppone resistenza, mentre gli è ostile tutto ciò che a lui è superiore oppure a lui uguale” (238e).

Questa è una conseguenza logica di questa visione dell'eros: se il problema è appagare il proprio piacere, la persona amata deve offrire il maggiore piacere possibile con l'impiego del minore impegno possibile.

Quindi, se questa è resa inferiore da tutti i punti di vista, sarà più adeguata e il dominio sarà più sicuro. Per questo l'amante cercherà di renderla “bisognosa d'aiuto [...], ignorante, [...] vile, [...] incapace di parlare e tarda di mente” (239a).

L'amante cercherà di rendere debole la persona amata per possederla sempre:

“Poi si deve considerare la costituzione del corpo, e quale cura ne avrà chi ne diventerà padrone, dato che si trova a seguire il piacere e non il bene.

Lo si vedrà seguire una persona molle e non vigorosa non cresciuta alla pura luce del sole, ma nella fitta ombra, inesperta di fatiche virili e di secchi sudori. Esperta invece di una vita delicata ed effeminata [...] per un corpo del genere in guerra, come in tutte le occupazioni importanti, i nemici prendono coraggio, gli amici e gli stessi amanti provano timore” (239c-d, Ed. Newton Compton).

L'amante è geloso, e tiene la persona amata lontana da altre compagnie che invece possono giovarle, e causa:

“un grande danno, e anzi, il più grande danno, quando lo tenga lontano da quella compagnia dalla quale potrebbe essere aiutato a diventare saggissimo. E questa è la divina filosofia, dalla quale è inevitabile che chi è innamorato tenga lontano l'amato, per la paura che ha di venire da lui disprezzato. E ricorrerà ad altri stratagemmi per far sì che l'amato ignori tutto in tutte le cose e tenga il suo sguardo rivolto all'amante; [...] Per quanto riguarda l'intelligenza, dunque, l'uomo che è innamorato, come guida e come compagno, non è di nessun giovamento” (239b-c).

L'amante possessivo non stimolerà la crescita, la consapevolezza, l'evoluzione spirituale della persona amata, perché questa, crescendo, lo potrebbe “vedere” nella sua piccolezza, egoismo e grettezza, e potrebbe allontanarsi da lui.

L'innamorato che vuole appagare solo il piacere, si augura che l'amato sia privo degli affetti più cari ritenendoli di ostacolo alla sua compagnia e prova invidia se l'amato possiede ricchezze e si rallegra se va in rovina.

L'amante diventerà sempre più possessivo e soffocante, specialmente se è vecchio e sarà incapace di dare anche un piccolo piacere.

C'è un'urgenza istintivo-emotiva che renderà l'amante sempre più dipendente e schiavo e questi si vorrà compensare tramite l'amato che diverrà sempre più posseduto e giungerà “all'estremo della nausea” (240d).

Egli “vedrà un viso sempre più vecchio e sfiorito, con tutte le altre cose che a questo conseguono” (*ivi*), cioè gelosia, parole di sospetto, atteggiamenti che tendono a colmare un'insicurezza

via via maggiore (regali sproporzionati, bisogno di continue conferme, ecc.).

“L’amato viene sorvegliato per tutto il tempo e davanti a tutti da sospettosi custodi [diremo oggi, si viene controllati tramite strumenti tecnici che registrano tutti i movimenti e le conversazioni dei malcapitati], deve sopportare elogi non opportuni e senza misura, e anche biasimi di tale genere che, se già non sono sopportabili da uno che è sobrio, diventano, oltre che insopportabili, anche vergognosi, se sono fatti da uno che è in stato di ubriachezza, che fa uso di una licenza di linguaggio sfrenata e impudente!” (240e).

Tutto questo non è esagerato, un amante sul piano emotivo, se si vede sfuggire la preda, che verosimilmente ha bisogno di... aria, può essere talmente esasperato da compiere atti inconsulti: molti femmicidi e suicidi hanno una matrice di questo tipo.

Se l’innamorato per un motivo qualsiasi si dovesse ricredere, e la passione, data la sua aleatorietà dovuta alla natura attrattivo-repulsiva del piano emotivo, dovesse finire, che potrà accadere?

Tutta un’altra serie di guai.

L’innamorato diventa infido: tutte le promesse fatte, tutte le immagini di beni proiettati dalla sua mente succuba della passione, tutti i vantaggi prospettati all’amato vanno in fumo, il “disamorato” è diventato un altro uomo. Ma la persona amata non se n’è accorta e gli rammenta tutti i discorsi di prima, non capacitandosi di questo cambiamento. E allora comincia a inseguirlo.

A questo livello “in amore vince chi fugge”.

L’ex innamorato sa che non potrà esaudire le promesse fatte e quindi

“per vergogna, né ha il coraggio di dirgli che ormai è diventato un altro, né è in grado di mantenere i giuramenti e le

promesse fatte sotto il precedente regime dissennato [Platone insiste nel dire che questo uomo è perennemente schiavo, solo che adesso il “tiranno” è cambiato], dal momento che ha ormai riacquisitato l’intelligenza e la temperanza, per non diventare, facendo ancora le medesime cose, simile a quello che era prima” (241a-b).

Avendo riacquisitato la lucidità mentale, l’amante si rende conto che non può tornare come prima.

Quindi si dà alla fuga. C’è un’inversione delle parti. L’amato si trova costretto a rincorrere l’amante, sconvolto dal suo comportamento incoerente e infingardo.

L’amato non capisce, è smarrito, invoca e impreca. Paga così l’errore di essersi concesso a un uomo senza senno

“ad un uomo infido, difficile da contentare [data la nevrosi, diremo noi, che lo spinge a compensare continuamente carenze gravi che si trovano a monte], geloso, spiacevole, dannoso; dannoso per le proprie ricchezze, dannoso per il suo stato fisico [deve reggere uno stress intenso], ma dannosissimo per l’educazione dell’anima, della quale non c’è e non ci sarà mai nulla di maggior valore né per gli uomini né per gli dei” (241c).

Un’anima preda di una persona passionale viene investita da un tale carica energetica disarmonica, che difficilmente può ricomporsi e guadagnare un grado di serenità dal quale poter coltivare la sua crescita interiore.

“Dunque, ragazzo, bisogna capire bene e sapere questo, ossia che l’amicizia di chi è innamorato non nasce mai insieme alla benevolenza, ma nasce allo stesso modo del desiderio del cibo, ossia al fine di saziarsi” (241c).

Bisogna prendere atto che c’è questo movimento centripeto alla base di un rapporto passionale.

C'è un egoismo di fondo (l'atto al fine di saziarsi che regola queste relazioni).

Non c'è nessun altruismo, nessuna donazione pura, e nessun amore.

L'altro è oggetto del desiderio, ed è sacrificato al desiderio senza nessuna *pietas*.

“Io ti amo e dunque devi essere mio”, questa è la logica perversa di chi è preda del desiderio.

Essendo schiavo di una passione, è a sua volta predatore di un'altra persona che volente o nolente si deve immolare al suo desiderio. Questa accondiscende perché illusa dai vantaggi che ne può ricavare, di cui molti son solo prospettati e mai realizzati.

Socrate conclude questo discorso dicendo che come i lupi hanno cari gli agnelli, gli innamorati hanno cari gli amati (241d).

Con questo egli ribadisce che il suo discorso è concluso.

Ma Fedro non è d'accordo, perché gli sembra che ne costituisca soltanto una metà.

Cioè: se non bisogna concedersi a chi è innamorato, perché è “malato”, allora, come aveva detto Lisia, bisognerà dire che è un bene concedersi a chi non è innamorato.

E Socrate taglia corto:

“Ti dico in poche parole che quanti siano i mali per cui abbiamo biasimato l'uno, altrettanti sono i beni contrari ad essi che si trovano nell'altro. E perché mai c'è bisogno di un lungo discorso? (241e).

Questo ci lascia un po' perplessi, Lisia era stato più generoso nell'elencare i vantaggi di una relazione con una persona assennata e serena: affidabilità, ricchezza, stabilità, capacità di costruire insieme e così via.

Diremo che un rapporto sul piano di un sentimento autentico, profondo, veritiero e stabile è molto più felice, sicuro, armonico di un rapporto fondato su una passione veemente, ma precaria e inaffidabile.

Se c'è razionalità e ponderazione tutto può procedere con dignità.

Ma vedremo che questo non può costituire il vero eros.

(continua)